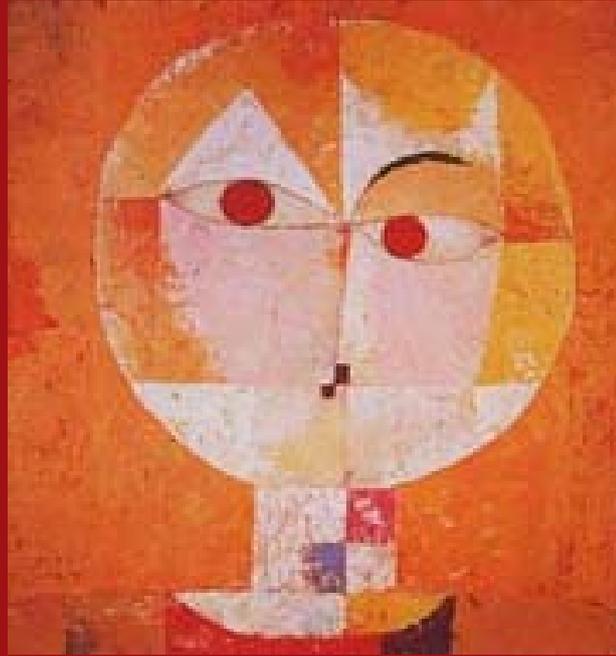


Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

:

P. De Benedetti, *Teologia degli animali*, a cura di G. Caramore, Morcelliana, Brescia 2007

di Enrico Peyretti

È almeno il quarto libretto di Paolo De Benedetti sugli animali che leggo con gioia. Anzi, l'ho letto lo stesso giorno in cui l'ho ricevuto dall'autore. Ma che succede? Uno studioso, docente, biblista come lui continua a perdersi dietro alle bestie grandi e piccole? Ora possiede un asino, come ha avuto cani, stornelli e soprattutto gatti. Ho in comune con lui, sebbene minore, una convivenza coi gatti e so qualcosa di ciò che significa. Egli fa gustare al lettore la sua grande capacità di lodare il Signore in tutte le cose, specialmente nelle piccole umili vite degli animali, tanto da noi dimenticate, disprezzate, maltrattate, o soltanto non considerate per ciò che sono. Dice e raccoglie, come già negli altri libri, pensieri e suggerimenti veri e giusti.

In queste conversazioni con vari interlocutori in "Uomini e profeti", la qualificata rubrica religiosa e sapienziale su Radiotre di Gabriella Caramore, che ne ha curato la pubblicazione, De Benedetti porta più avanti precedenti riflessioni. Intanto, sostiene che si tratta di una vera e propria teologia, una delle "nuove teologie", una "teologia di tutto ciò che è vivo, e di tutto il creato" (p. 70), e ne mette in luce le chiare basi bibliche. Soprattutto, è la fragilità e la sofferenza degli animali, il loro silenzio, che li annovera tra i poveri del mondo, per i quali Dio ha uno sguardo privilegiato, non può non avere un tale sguardo (pp. 7-8).

L'autore non dimentica che la creatura umana, nelle intenzioni di Dio, doveva essere il meglio del creato, e talvolta lo è, talvolta è il peggio.

Mentre noi commettiamo colpe, gli animali patiscono il dolore senza colpa. Non esita a dire che "il più grande problema che la teologia ha da affrontare è la sofferenza degli animali" (p. 12). È possibile risolverlo interamente come un effetto della nostra colpa? E dice di ritenere che "il dolore degli animali sia un mistero ancora maggiore rispetto al dolore umano" (p. 31). Il veterinario Squassino giudica "che l'animale soffra tanto quanto l'uomo" (p. 61).

Ogni cuore sensibile se ne fa carico. Leggiamo nel libro pagine toccanti di tanti autori, su queste storie di dolore, che inquietano. In un cavallo "ingiuriato – usato e colpito – e poi ingiuriato", che Anna Maria Ortese ricorda dopo sessant'anni, Gabriella Caramore domanda se non si possa scorgere "un'immagine cristica". "Sì, e a ragione" risponde de Benedetti, e aggiunge: "Credo che questa pagina sia stata letta anche da Dio in cielo" (p. 74). Egli afferma: "Credo che la vita sarà restituita". "Credo che l'animale, compagno di tante solitudini, di tante tristezze, in misura varia secondo la sua coscienza – affermo e ripeto coscienza – ci accompagnerà anche nell'altra vita e non ci si chiedi di spiegare il perché" (p. 55). Per la *Bibbia*, l'uomo non è salvato da solo. "Libertà e coscienza esistono, almeno negli animali cosiddetti superiori (...) anche se la coscienza dei singoli animali è diversa dalla coscienza dell'uomo" (pp. 55, 61). Gli animali domestici hanno spesso una

“concezione religiosa dell’uomo”, “uno scambio di spirito” con lui, e dunque “sono davvero persone” (p. 30).

Diversi piccoli animali di casa sono morti nelle mie mani. Ultima, un’alba di maggio, la mia intelligente Gatta, di cui scrissi a Paolo. E non dimentico ciò che lui mi disse di quella sua gatta, a cui si rivolge e che lo ascolta, vivente nel mondo ulteriore. “Spesso, come gli angeli nelle antiche leggende, gli animali sono messaggeri del Cielo, memoria viva dell’innocenza, della grazia, della fedeltà che l’uomo ha perduto” (p. 64). È vero che i loro occhi entrano nei nostri occhi, come suggerisce una poesia di Tagore, quando gioiscono di stare in nostra compagnia, quando soffrono e interrogano, quando muoiono. Io ricordo dopo decenni gli occhi tristi e belli di un puma dietro le sbarre della gabbia, fissi nei miei, quando ancora c’era lo zoo nella mia città. Resta ignoto il nome di quel filosofo che confessò: “Guardate gli occhi di un cane che muore e vergognatevi di tutta la vostra filosofia” (p. 59). Nessuna dottrina risponde a questa domanda, se non la sapienza dell’amore universale. Abbiamo con le bestie una “comunione di sofferenza” e il paradiso che speriamo non sarebbe, senza di loro, il recupero del creato. L’animale è un soggetto morale, se non come agente, almeno nel senso di “paziente morale” (p. 18). De Benedetti ritiene che anche molti animali siano capaci di pietà, di perdono e di amore (p. 46).

C’è il gran problema – che fa sorridere chi non vuole pensare – del mangiare la loro carne, quindi della industria della carne. Luisella Battaglia, docente di filosofia morale, arriva a porre l’alternativa: “essere vegetariani o essere torturatori?”. Tortura industriale, infatti, sono gli allevamenti intensivi, che un grande autore sudafricano, J.M. Coetzee, ma anche uno scrittore ebreo come Isaak Singer, paragonano a quanto i nazisti hanno fatto agli ebrei. De Benedetti ascolta angosciato. Trattare gli uomini come animali ci fa comprendere, per via negativa, la nostra fraternità con gli animali trattati come cose insensibili (pp. 22-25).

Anche la macellazione rituale, nell’ebraismo e nell’islam, è un problema affrontato nel libro. Già la Torà contiene varie regole limitative, perché uccidere una vita è tentazione di immedesimarsi con Dio, e soprattutto impone che l’animale non deve soffrire. Questo problema oggi non è risolto (pp. 26-27). Così, i sacrifici religiosi di animali sono atti che ormai “ci ripugnano” (p. 37) e, nell’evoluzione religiosa, sono sostituiti dall’offerta di sé nell’ascolto esistenziale della Parola. Non si parla del giocare con la morte degli animali, come nella caccia e pesca sportive, e in certe crudeltà infantili: tra i miei rimorsi c’è la partecipazione in un piccolo branco all’affogamento di un topo preso in una gabbietta. Lutero diceva: “Dio è presente tanto nello spirito dell’uomo quanto nelle trippe di un topo” (p. 44).

C’è una piccola imprecisione dove si parla (p. 41) del trattamento degli animali nell’induismo: Gandhi era vegetariano ma non jainista (cfr. *Teoria e pratica della nonviolenza*, pp. 72-77).